

Di Elisa Mariotti

Non trascorre settimana che non leggiamo di infortuni o morti sul lavoro.

Più della metà delle vittime sono giovani, per la grande maggioranza precari.

L'abbiamo detto tante volte, inascoltati: le morti bianche non sono un caso. Sono il risultato di un sistema fallato, sorretto da leggi che mercificano e sfruttano il lavoro e il lavoratore.

E le vittime diventano il simbolo di questo sistema, diventano il simbolo del *mercato del lavoro*, dove il lavoratore è considerato alla stregua di una merce.

Ma combattere contro questo "cancro" che infesta il nostro paese significa anche, inevitabilmente, combattere contro la piaga della precarietà nel mondo del lavoro, strettamente connessa alle morti bianche, perché, ed è utile ricordarlo sempre, la precarietà genera incertezza, e l'incertezza genera inevitabilmente insicurezza.

È necessario riflettere a fondo su questo legame, poiché se non lo si comprende difficilmente si potrà aver ragione del problema delle morti sul lavoro.

Un lavoratore precario, a maggior ragione se giovane, è un lavoratore ricattato e, soprattutto, ricattabile. È un lavoratore che difficilmente andrà a rivendicare i propri diritti in tema di sicurezza sul lavoro, per paura di non vedersi rinnovato il proprio contratto, all'ennesima scadenza. È un lavoratore che pur di avere uno stipendio alla fine del mese sarà disposto a lavorare in condizioni pericolose, senza che vengano rispettate le più elementari norme di sicurezza. È un lavoratore solo, con tutto quello che questa parola si porta dietro.

Ed è un lavoratore che è sempre più solo, perché questo governo non sta facendo nulla in materia di sicurezza sul lavoro anzi, stiamo tornando addirittura indietro rispetto all'importante passo fatto, nella precedente legislatura, con l'approvazione del Testo unico sulla sicurezza e salute nei luoghi di lavoro.

È un lavoratore sempre più solo perché oramai morire *di* lavoro non è più novità. Ci stiamo "abituando". Queste disgrazie non fanno più notizia, sono relegate nelle ultime pagine dei quotidiani, in un ultimo servizio dei telegiornali, quasi per coprire uno spazio altrimenti vuoto. Stanno per essere immerse in un "cono d'ombra", si fa quasi fatica a parlarne, anche perché non si sa cosa dire. Forse perché, in fondo, ci si vergogna.

L'anno scorso, tra le centinaia di morti sul lavoro, una mi è rimasta particolarmente impressa. Fu quella di Luigi, operaio trentenne, morto non sul lavoro, morto perché quel lavoro a cui tanto teneva, che lo stava rimettendo in carreggiata dopo quattro anni passati tra contratti interinali, con una moglie e due figlioletti piccoli da mantenere, glielo avevano tolto. Quel maledetto contratto non lo avevano rinnovato, e lui, che "insieme al lavoro ha perso la dignità", come aveva lasciato scritto nel biglietto di addio per la moglie, si è arreso, perché aveva sperato, creduto, che quella volta sarebbe potuto essere quella

buona, quella definitiva. Quattro anni passati tra un'azienda e l'altra, ad aspettare un ultimo contratto, quello che gli avrebbe fatto tirare un sospiro di sollievo, fatto pensare che, anche a 30 anni passati, si poteva ricominciare.

Purtroppo non è stato così, questo mondo del lavoro non lo permette, non si ferma a pensare alla condizione umana e personale delle persone, solo alla condizione economica dell'azienda. Questo sistema retto da leggi fallate basate sulla mercificazione dei lavoratori ha triturato Luigi, che forse era troppo fragile, ma chi non avrebbe avuto un momento di sconforto dopo quattro anni e due figli da mantenere?

Morire per troppo lavoro, morire perché il lavoro non c'è. Questo succede ancora nel nostro paese, e forse siamo destinati ad un peggioramento della situazione in questi tempi di crisi.

Ma il nostro governo, invece di parlare di questi temi, invece di cercare di arginare il fenomeno della precarietà che oramai è divenuta la condizione "normale" di ogni giovane lavoratore, "passa il tempo" a fare altro.

A parlare degli immigrati "sporchi e cattivi", per esempio. Dimenticandosi sempre di tutti coloro che, venuti in Italia con il miraggio di migliorare la propria condizione, hanno perso la vita nei luoghi di lavoro, a causa della mancanza delle più elementari norme di sicurezza.

Immigrati giovani che, proprio come noi italiani, pur di lavorare, pur di restare nella nostra civile Italia, non si preoccupano dei loro diritti, non pensano che anche loro, come tutti, devono avere la certezza di tornare a casa dopo una giornata di lavoro. Immigrati che arrivano nel nostro paese cercando fortuna, e invece trovano la morte.

Ma di questi è bene non parlare, perché altrimenti la Lega e i loro amici del Pdl non saprebbero più cosa dire. Della precarietà che continua ad ammazzare giovani e non, delle aziende, grandi e piccole, che non osservano le norme di sicurezza, per risparmiare qualche soldo, è bene non discutere. Perché altrimenti bisognerebbe inevitabilmente arrivare alla conclusione che il mercato del lavoro, così come strutturato dalla Legge 30, non funziona. Che forse sarebbe bene cercare di eliminare la precarietà. Che le aziende hanno il preciso compito, a costo di spendere risorse, di garantire la vita ai loro dipendenti, italiani e non.

Ma loro, i piccoli e grandi Berlusconi, queste cose non le dicono. Non portano voti. Mentre la caccia all'immigrato, quella sì che li porta.

